

ASLI ERDOĞAN A ROMA. [Ribellarsi, resistere, scrivere](#)



a cura di Maria Chiara Cantelmo

LA SCRITTRICE DISSIDENTE ASLI ERDOĞAN A ROMA: «L'ESPERIENZA DEL CARCERE È IRREVERSIBILE COME LA GUERRA».

L'8 dicembre scorso, a Roma, la Fiera nazionale della Piccola e Media editoria "Più libri più liberi" ha ospitato nella



Nuvola di Fuksas l'autrice turca Aslı Erdoğan, che ha conversato per circa un'ora con la scrittrice Chiara Valerio e il giornalista Pierluigi Battista sul tema della libertà d'espressione e della repressione degli intellettuali in Turchia.

Il titolo scelto dagli organizzatori per questo intenso e partecipato incontro – "Ribellarsi, resistere, scrivere" – ben sintetizza l'esperienza umana e intellettuale di Aslı Erdoğan (che, per un'amara ironia del caso, porta lo stesso co-

gnome del Presidente turco pur non avendo con lui alcun legame di parentela). Dopo gli studi in fisica che l'hanno portata fino al Cern e a Rio de Janeiro, Aslı ha scelto di dedicarsi completamente alla letteratura, diventando una degli scrittori turchi contemporanei più importanti e premiati in Europa –ma attualmente soltanto due dei suoi lavori sono stati pubblicati in italiano: *Il mandarino meraviglioso* (Keller, 2014) e *Neppure il silenzio è più tuo* (Garzanti, 2017).

All'attività letteraria ha sempre accompagnato l'impegno nel giornalismo di denuncia e nella difesa dei diritti umani attraverso coraggiosi scritti, comparsi su diverse testate turche e riguardanti argomenti controversi come il genocidio armeno, l'omicidio di Hrant Dink, la questione curda, i diritti delle donne, l'assedio di Kobane. Non era quindi la prima volta che Aslı Erdoğan aveva dei problemi con lo Stato turco, quando nell'agosto 2016 è stata arrestata insieme ad altri venti colleghi della redazione di *Özgür Gündem* [Agenda libera], il quotidiano filo-curdo di opposizione bandi-

to dopo il fallito golpe del 15 luglio con l'accusa di fare propaganda terroristica a favore del PKK. Scarcerata dopo oltre quattro mesi di una dura detenzione, in Turchia è tuttora sotto processo e rischia l'ergastolo, mentre diversi Paesi europei le hanno già assegnato dei riconoscimenti per la sua lotta in favore della libertà di pensiero ed espressione.

L'incontro con Aslı Erdoğan è l'incontro con un'intellettuale che racconta con disincanto ed energia la situazione dei circa centosettanta giornalisti attualmente detenuti nel suo Paese, denunciando la tradizione tutta turca di «tagliare la lingua» ai propri intellettuali, tanto che «per essere scrittori in Turchia è quasi una regola che bisogna andare in carcere». La denuncia si fa più drammatica nel ricordo di alcuni tragicomici aneddoti relativi alla giustizia turca, come il caso di un giornalista accusato di avere contatti con due membri del PKK sulla base dei suoi appunti, in cui nominava Spinoza e Camus (secondo gli inquirenti, pseudonimi di due militanti curdi), e la sorpresa di Aslı stessa nel trovare tre libri scritti da lei nella biblioteca del carcere in cui era detenuta.

Ma l'incontro con Aslı Erdoğan è soprattutto l'incontro con una scrittrice che, nonostante tutto, rivendica ancora la natura politica della vita e della letteratura, che lei concepisce o come un giudizio o come un grido attraverso cui si può scegliere di dare voce agli oppressi, soprattutto in un Paese come la Turchia, «nelle cui fondamenta ci sono mucchi di cadaveri». Il compito dello scrittore diventa, allora, quello di uno specchio che restituisce l'immagine delle violenze e dei lutti con cui il governo e la società turca spesso rifiutano di confrontarsi. Secondo Aslı, è proprio questa «paura di guardarsi allo specchio» che spinge il regime a mettere a tacere gli scrittori, oggi più che mai, con metodi apertamente repressivi oppure più sottili, come accade in molti altri Paesi del mondo.

L'incontro con Aslı Erdoğan, infine, è l'incontro con una donna incredibilmente minuta e visibilmente stanca che, alla domanda un po' banale su come e se il carcere l'abbia cambiata, risponde che l'esperienza della prigionia è irreversibile come quella della guerra: è sempre impossibile tornare «al giorno prima». La prigionia è stata per lei uno specchio personale in cui confessa di fare ancora fatica a guardarsi e che le ha tra l'altro lasciato una serie di disturbi da stress post-traumatico che lei, con uno spiazzante umorismo, ritiene essere «almeno quelli, assolutamente tipici». Non esita a ricordare di avere pianto quando, dopo la scarcerazione, ha chiesto ai suoi cari se fosse cambiata e ha

capito che adesso era un'altra persona.

Nell'ascoltare Aslı Erdoğan ci si rende così conto della dose di coraggio necessaria non solo a denunciare la situazione turca, ma anche ad affermare che «no, non è vero che quello che non ti uccide ti fortifica: ogni trauma uccide un pezzo di te, solo qualcosa sopravvive; eppure, è più semplice essere tenera verso le altre vittime piuttosto che verso quella parte di te che è vittima, e che deve dialogare con la parte che invece è sopravvissuta». È evidente che Aslı Erdoğan ha deciso di continuare a far dialogare e testimoniare queste due anime, che oggi sono forse le due anime dell'intera società turca di fronte all'oppressione del regime dell'Akp.

Che continuerà a farlo senza timore né odio, lo capisco perfettamente alla fine dell'incontro, quando mi faccio strada tra alcuni telefonini e videocamere di ascoltatori e colleghi che l'accompagnano nel suo soggiorno romano, solo per portarle la solidarietà e l'affetto dei miei numerosi amici che in Turchia seguono la sua vicenda con un'indignata partecipazione, ma che hanno meno possibilità di esprimersi rispetto a noi. Di fronte al mio turco quanto mai smozzicato dall'emozione, Aslı Erdoğan scioglie allora la stanchezza del suo tour europeo in un sorriso e in un ringraziamento sincero, che le fa accendere i grandi occhi verdi e scuotere la testa – un tintinnio di capelli rossi.

